

RICERCA E FORMAZIONE

La narrazione scritta del genogramma come valore aggiunto nel percorso di formazione del futuro psicoterapeuta.

*Corrado Bernardi **, *Antonella Ciurlia ***, *Simona Fazi****, *Evelina Fusco*****,

*Valeria Mignacca******

Abstract

Il presente articolo ha l'obiettivo di valutare l'impatto della narrazione scritta del genogramma all'interno del percorso di formazione in psicoterapia sistemico relazionale. Ripresentare al gruppo la propria storia personale, dopo un certo periodo di tempo, con l'aggiunta di elaborazioni e riflessioni attivate dopo la presentazione orale, costituisce a nostro avviso un valore aggiunto sia per l'allievo che per il gruppo, ed ha una evidente valenza formativa.

Al fine di valutare l'impatto dell'utilizzo del genogramma in forma orale e scritta, è stato elaborato un breve questionario da sottoporre ad un campione di allievi del nostro Istituto. Verranno presentati i dati emersi e le conseguenti "ricadute" di tale metodologia sulla formazione.

*Bernardini Corrado, Psichiatra, psicoterapeuta, Direttore Istituto Psicoterapia Relazionale di Roma

**Ciurli Antonella, Psicologa e Psicoterapeuta, didatta Istituto di Psicoterapia Relazionale di Roma

***Fazi Simona, Psicologa e Psicoterapeuta, didatta Istituto di Psicoterapia Relazionale di Roma

****Fusco Evelina, Psicologa e Psicoterapeuta, didatta Istituto di Psicoterapia Relazionale di Roma

*****Mignacca Valeria, Psicologa, psicoterapeuta, allieva didatta Istituto di Psicoterapia Relazionale di Roma

Abstract

This article aims to evaluate the impact of the written narration of the genogram within the training course in systemic relational psychotherapy. In our opinion, presenting one's personal history to the group, after a certain period of time, with the addition of elaborations and reflections activated after the oral presentation, constitutes an added value for both the student and the group, and has an evident training contribution.

In order to evaluate the impact of using the genogram in oral and written form, a short questionnaire was developed to be submitted to a sample of students from our Institute. The data raised and the consequent "repercussions" of this methodology on training will be presented.

È ormai da decenni che l'Istituto di Psicoterapia Relazionale (IPR) di Roma ha introdotto nell'ambito del lavoro di formazione sul sé del terapeuta, uno specifico dispositivo formativo: la narrazione scritta del genogramma.

Chiediamo ai nostri allievi, dopo la presentazione orale del proprio genogramma in gruppo, di dedicarsi ad una narrazione scritta dello stesso, che verrà poi letta, a distanza di un tempo definito, sempre all'interno del proprio gruppo di training.

Tale proposta, nata inizialmente per esigenze pratiche legate all'organizzazione didattica, si è strutturata sempre di più nel tempo e l'esperienza che ha prodotto è andata ad "ispessire" e "sostanziare" tale strumento, connotandolo di un senso e significato formativo proprio.

Per tale ragione, noi didatti lo riteniamo ormai strumento fondamentale nel nostro lavoro di formazione con gli allievi.

Come terapeuti, rappresenta una nostra premessa epistemologica l'aver acquisito l'importanza della narrazione di sé come elemento prezioso per la conoscenza e lo sviluppo della propria identità.

Bruner (1991) ci ha insegnato che la narrazione è cosa assai seria, che tramite essa costruiamo il nostro Sé, definendo il nostro ruolo nel mondo e la nostra alterità. Proprio perché è attraverso la narrazione che attribuiamo senso e significato al nostro esperire e possiamo delineare molteplici coordinate interpretative e prefigurative di eventi, azioni e situazioni.

Narrare, permette, quindi, di costruire la propria realtà: significare e dar forma tanto al mondo in cui si vive, quanto alla propria identità in stato di perenne revisione e definizione. Quando la narrazione di sé si avvale della scrittura i risvolti formativi ed evolutivi si amplificano in maniera esponenziale.

È come se lo scrivere ci aiutasse a sistematizzare, dare ordine, rendere codificabile, in poche parole, a comprendere meglio ciò che ci accade nella vita, e a vederlo con altri occhi e a tessere, quindi, una trama di significati che ci contiene ed orienta, facendoci sentire più sicuri.

Lo scrivere, quindi, come mappa di lettura e da ciò si può cogliere il forte potenziale auto-formativo che racchiude, e di cui il recente approccio autobiografico ne ha fatto tesoro, sviluppando teorie e pratiche interessanti e stimolanti in diversi contesti educativi e clinici.

Scrivendo di sé, si scende più in profondità, ci si concentra sulla propria interiorità grazie a quel processo di “bilocazione cognitiva” di cui parla Duccio Demetrio (1996): per cui si è attore e spettatore al tempo stesso della propria storia. È proprio grazie a questo gioco di rispecchiamenti e connessioni che emergono differenze, nell’accezione Batesoniana del termine.

Tutto ciò produce nuova conoscenza di sé e promuove l’avvio di processi evolutivi e trasformativi della propria identità, tramite cui l’allievo ha la possibilità di avviare una riflessione “meta”: sperimentare, cioè, la forza e la valenza dal lavoro narrativo sia rispetto alla propria storia, sia come fondamentale intervento da promuovere nella pratica clinica con i suoi pazienti.

Possiamo affermare, quindi, che la narrazione scritta della propria storia svolga inizialmente una funzione *epistemica*: quella, cioè, di innescare processi di elaborazione, interpretazione, comprensione e rievocazione di esperienze. Da tutto ciò, si declinano poi altre importanti finalità formative: quella *euristica*, che troviamo nella scoperta di nuovi significati, quella *emancipativa* intesa come possibilità di liberarsi da schemi di lettura antichi ed angusti, quella *trasformativa*, che riapre cioè possibilità di scelta ed infine, non certo per importanza, la finalità *metacognitiva*: conoscere cioè il proprio modo di pensare e di apprendere.

Come si può ben comprendere, sono tutte dimensioni fondamentali su cui deve lavorare il terapeuta in formazione. Perciò riteniamo che lo scrivere il proprio genogramma rappresenti per i nostri allievi un contributo di grande valore nel loro processo formativo.

L’importanza della scrittura assume una doppia valenza in quanto da un lato “costringe” l’allievo ad affinare le proprie capacità di autoanalisi, autoconsapevolezza e strutturazione necessarie alla trascrizione della propria storia familiare; dall’altro lato, la rilettura in gruppo ne consente ulteriori approfondimenti.

Forse è per tali ragioni che Mara Selvini Palazzoli (2008) affermava che “...una cosa non scritta, non è davvero pensata”.

Bisogna scrivere per allenarci ad andare più in profondità, per scandagliare, per riguardare e trovare significati altri. Le parti più intime si rivelano allo scrittore mentre le scrive e non quando le pronuncia.

Tale esercizio, infatti, favorendo un maggiore distanziamento da sè stessi fa sì che l'allievo giunga a dei livelli sempre più alti di autoriflessione. Come afferma Duccio Demetrio (1999): *“La mancata trascrizione dei processi riflessivi priva, infatti, il narratore di un supporto che permette la loro rielaborazione; i pensieri solo pensati e i sentimenti solo vissuti, essendo transitori ed evanescenti come la parola orale vengono facilmente riassorbiti e trasformati dalle sempre nuove evoluzioni psichiche”*.

Tramite la scrittura del genogramma, l'esperienza orale vissuta, le intuizioni colte, i feedback ricevuti dal gruppo e dai didatti, vengono conservati, evitando così il rischio che vadano persi in tutta la loro vitalità e con le preziose sensazioni che li accompagnano.

“Verba volant e scripta manent” dicevano i latini e tale ancoraggio, realizzato grazie a funi rappresentate dalle parole sul foglio (o ad oggi, più realisticamente, su schermo), si rivela tanto più prezioso nell'epoca del provvisorio, in cui ci troviamo immersi. Come dice la filosofa Maria Zambrano (1996) scrivere vuol dire *“salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria e condurle nella nostra riconciliazione verso ciò che è durevole”*.

L'attenzione a ciò che manteniamo e che ci accompagna nel tempo è un concetto a cui poniamo particolare attenzione nell'esperienza formativa. A tale aspetto fa riferimento anche la scelta di far passare un “giusto” tempo, tra narrazione orale e scritta del proprio genogramma.

Si invitano gli allievi a rispettarlo, a non cimentarsi subito nella scrittura. La scelta dell'intervallo temporale è legata alla convinzione sempre più forte che gli apprendimenti volti ad una trasformazione, maturazione e attivazione dell'allievo siano possibili solo all'interno di una dimensione temporale *“slow”*, che permetta alle cose di depositarsi, sedimentarsi ed attecchire per ramificarsi. Un procedere con calma che consente al percorso formativo di essere vissuto e non semplicemente attraversato.

In tale ottica, acquista senso il tornare e ritornare durante gli anni di training sulla storia personale dell'allievo anche con metodologie diverse: il racconto metaforico, le sculture delle proprie famiglie, l'analisi dei processi di transfert e contro-transfert durante le supervisioni. Lavori differenti che si sviluppano in tempi diversi della formazione, ma che hanno tutti la medesima finalità: trasmettere all'allievo

l'importanza della continuità e la necessità di una caparbia determinazione e costanza nel lavorare su di sé, per poter essere, diventare e mantenersi terapeuti. La rinarrazione scritta favorisce un raccoglimento intimo, un'emozionalità che scende nel profondo, potremmo definirla più auto che eterodiretta e che a sua volta consente importanti livelli di riflessività. È, infatti, frequente assistere nell'allievo, durante la presentazione del genogramma, ad una intensa attivazione emotiva. In alcuni casi, un vero e proprio "*sturm und drang*" di emozioni che può inibire il racconto o renderlo confuso, e/o scarno.

Sappiamo che per alcuni può costituire un momento di vulnerabilità emotiva che si accompagna alla difficoltà di verbalizzare alcuni contenuti molto intimi e dolorosi.

Ci capita spesso di notare che, nell'ascoltare la versione scritta del genogramma, esso si popola di personaggi, ricordi o vissuti che durante la presentazione orale non sono stati menzionati, oppure solo sfiorati, che si sono voluti tenere, in maniera più o meno consapevole, ancora riservati in quanto espressione di aspetti non pacificati o perché appunto inibiti o trattenuti dalla forte attivazione emotiva.

Probabilmente, lo scrivere, proprio in quanto attività solitaria, è avvertita come più rassicurante, perché lontana dalla diretta esposizione agli altri, e ciò permette di recuperare dei ricordi, e di evocarne altri che magari si ritenevano dimenticati.

Insomma, per l'allievo che pensa di non ricordare, scrivere diventa un modo per scoprire che ci può essere un mondo alle spalle che chiede di essere ritrovato e ripensato. E tutto ciò diventa fondamentale per avviare quel lavoro di riflessione che porta a non lasciare che parti di sé, rimaste in ombra, irrompano prepotentemente e senza controllo nella stanza di terapia.

La penna, inoltre, ci aiuta a fare un po' di chiarezza e a distanziarci dall'evento che in alcuni casi può apparire non narrabile, non condivisibile. Nella narrazione scritta possiamo sentirci alleggeriti dalla pressione data dal gruppo di training in ascolto e ciò consente di soffermarci su quei contenuti più intimi e a volte più dolorosi a scioglierlo in frammenti e a ricostruirlo poi in una forma nuova. Tale passaggio scritto, non resta, però, in una dimensione solitaria, ma anzi, un aspetto della sua forza e valenza risiede nel fatto che esso rappresenta per l'allievo un modo per acquisire "coraggio", permettendone poi la condivisione con i propri compagni di *training*, durante la successiva lettura.

Inoltre, in quella intima e feconda solitudine il racconto scritto di una storia che si pensa conosciuta, si arricchisce inevitabilmente anche dei punti di vista altri, dei commenti, domande e riflessioni giunti dal gruppo e dal didatta e accolti e raccolti dall'allievo durante la sua esposizione orale.

Nel genogramma scritto, rintracciamo però anche altri aspetti importanti legati alla fase formativa dei nostri allievi. Infatti, molto spesso si colgono delle narrazioni caratterizzate ed ispirate da nuovi "punti cardinali" acquisiti durante il percorso formativo: cioè le lenti con cui gli allievi tendono a raccontare la propria storia, si trasformano e si arricchiscono integrando anche le conoscenze teoriche acquisite nel training. Connessioni, ridondanze, processi di copia, miti familiari e contenuti transgenerazionali diventano spesso mappe, elementi visibili che hanno guidato gli allievi nella scrittura del proprio genogramma.

Riteniamo ciò molto importante, perché calare ed intrecciare a me un determinato pensiero teorico è la forma più alta e duratura di apprendimento, perché come afferma Manghi (1998) "*...conoscere una teoria pensandola di fronte a noi, ci parla solo di sé, ma pensarla "in relazione" a noi: ci dice molto di più, perché parla anche di noi*".

E questo parlare di me, la rende parte di me: realizzando in tal modo il fondamentale passaggio dal saper fare al saper essere.

Alla luce delle diverse riflessioni esposte, possiamo affermare che il genogramma scritto diventi occasione dalle molteplici valenze: sul piano della cura di sé, della crescita personale, ed anche di quella formativa, rivolta cioè al sé del terapeuta.

In sintesi, possiamo affermare che scrivere il proprio genogramma favorisce e promuove il processo introspettivo avviato con la presentazione orale dello stesso. I due momenti del lavoro su di sé sono di eguale importanza, non si escludono e tantomeno sono da considerarsi antagonisti. Anzi, vanno ritenuti complementari, in quanto è grazie alle loro modalità peculiari che possono contribuire ad avviare un processo di conoscenza e consapevolezza, del sé del futuro terapeuta, più completo e polifonico.

In tale ottica, riteniamo altrettanto fondamentale il passaggio successivo alla scrittura del proprio genogramma, che consiste, come già menzionato, nella lettura dello stesso, al proprio gruppo di training.

La solitaria, intima e profonda riflessione avvenuta grazie alla scrittura del proprio genogramma, si arricchisce ancora con il ritorno ad un conteso aperto, di condivisione con l'altro in cui il narratore, ora anche più consapevole, dona e affida ai propri compagni di training la narrazione scritta della propria storia.

Anche questo rappresenta un momento di grande impatto emotivo e dalla forte valenza sul piano personale e formativo. A conclusione della lettura, il gruppo fornisce le proprie riflessioni sulle differenze emerse tra le due forme di narrazione del genogramma, quella scritta e quella orale, fornendo ulteriori spunti di analisi e confronto.

Parafrasando le parole di Moravia (2004): *“Lo sguardo dell'Altro... mi scopre, mi conosce più e meglio di quanto non conosca me stesso da solo”*.

Per tali ragioni, presentazione orale del genogramma, scrittura e lettura successiva dello stesso, vanno intesi come tre momenti di *“un unicum”*, un lavoro di analisi, che porta ad una incisiva impronta formativa nell'allievo.

La riflessione di noi didatti dell'IPR, sul tema in oggetto, ha voluto però incontrarsi ed arricchirsi con i feedback provenienti dai nostri allievi, secondo una modalità di confronto che rappresenta ormai una pratica consolidata del nostro agire didattico. Con questa finalità, abbiamo deciso di formulare un questionario, rivolto ai nostri allievi, con l'obiettivo di farci raccontare dai protagonisti cosa abbia significato per loro la narrazione scritta del genogramma e che ricadute abbia avuto nel loro percorso formativo. L'obiettivo è appunto quello di poter riflettere insieme su quanto e in che modo tale strumento rappresenti un valore aggiunto nel complesso e fondamentale lavoro sulla persona del terapeuta in formazione.

LA RICERCA

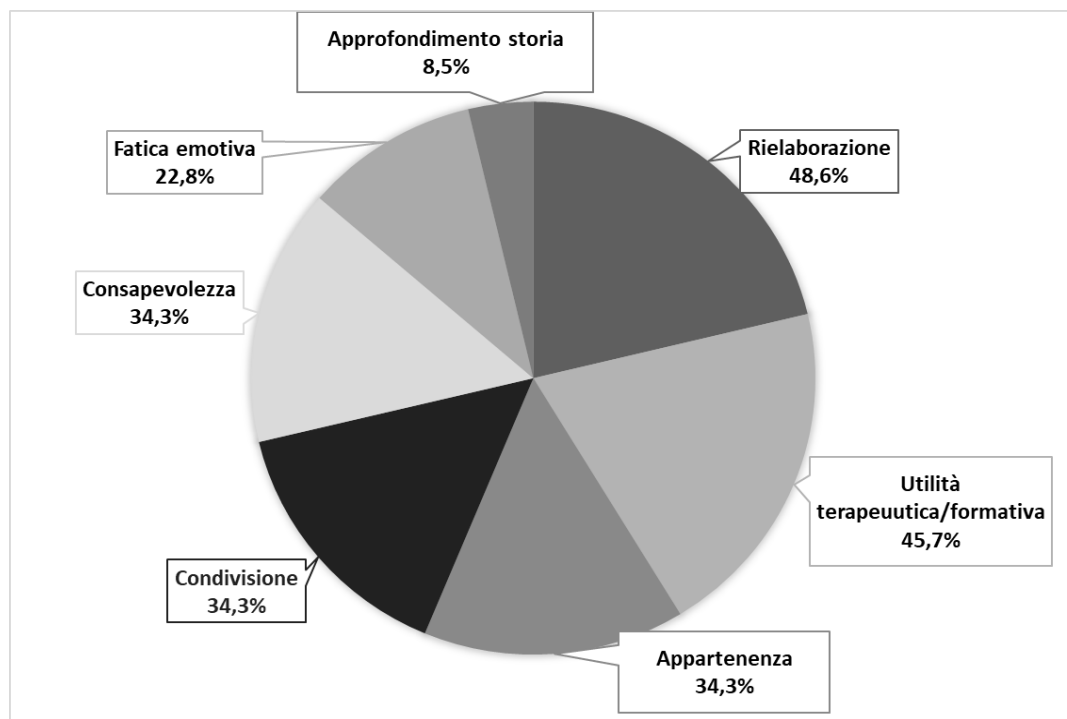
Il campione intervistato è rappresentato da 35 allievi frequentanti l'IPR, dal primo al quarto anno di corso.

È stato predisposto un questionario a domande aperte e a domande a scelta multipla che ogni allievo ha compilato in maniera individuale e che ha riconsegnato in segreteria in forma anonima.

La prima domanda è volta ad esplorare il significato e l'impatto che l'esperienza del genogramma in forma orale ha avuto per l'allievo e per il suo percorso formativo: *“Descrivi brevemente cosa ha significato per te lavorare sulla tua storia, all'interno*

del gruppo, attraverso l'utilizzo del genogramma in forma orale, con particolare riferimento a quello che ha apportato alla tua formazione”,

Dalle risposte a questa domanda è stato possibile estrapolare le 7 macrocategorie evidenziate nel seguente grafico.



In aggiunta alla risposta aperta è stato chiesto a ciascun allievo di individuare anche due parole chiave da associare a questa esperienza.

La categoria con maggior numero di risposte è quella definita della **rielaborazione** (48,6%) intesa come possibilità, offerta dal genogramma, di ripercorrere la propria storia e di accedere a nuovi punti di vista attraverso un lavoro di ri-significazione delle trame narrative come suggeriscono le parole associate a questa categoria: elaborazione, rivisitazione, rilettura, connessioni, scioglimento nodi, comprensione.

Accanto alla rielaborazione, e strettamente associata a questa, è stata individuata la categoria della **consapevolezza** (34,3%) che sposta l'accento sulla possibilità, attraverso la ricostruzione della propria storia, di riflettere su di sé e di acquisire nuove consapevolezze personali. Se nella rielaborazione il focus è maggiormente puntato sul racconto, come possibilità di ampliarlo, approfondirlo, rileggerlo e risignificarlo, in questa categoria sembra esserci una maggiore focalizzazione sul sé, come protagonista emergente della narrazione.

Un'altra area messa in evidenza dalle risposte è quella dell'esperienza in gruppo e con il gruppo, a cui possiamo ricondurre le due categorie di **appartenenza** (34,3%) e **condivisione** (34,3%). Queste dimensioni evidenziano come l'esperienza del genogramma orale diventi occasione per sperimentare l'appartenenza al gruppo come contenitore protetto in cui poter condividere, a cui potersi affidare e da cui poter ricevere sostegno. Le parole chiave collegate a queste dimensioni sono accoglienza, fiducia, ascolto e condivisione.

L'importanza di costruire un terreno di fiducia e di accoglienza all'interno del gruppo consente la narrazione di sé che si associa in alcuni casi, però, alla **fatica emotiva** (22,8%) legata a questo momento di apertura e condivisione che implica anche paura di esporsi e timore di essere giudicati.

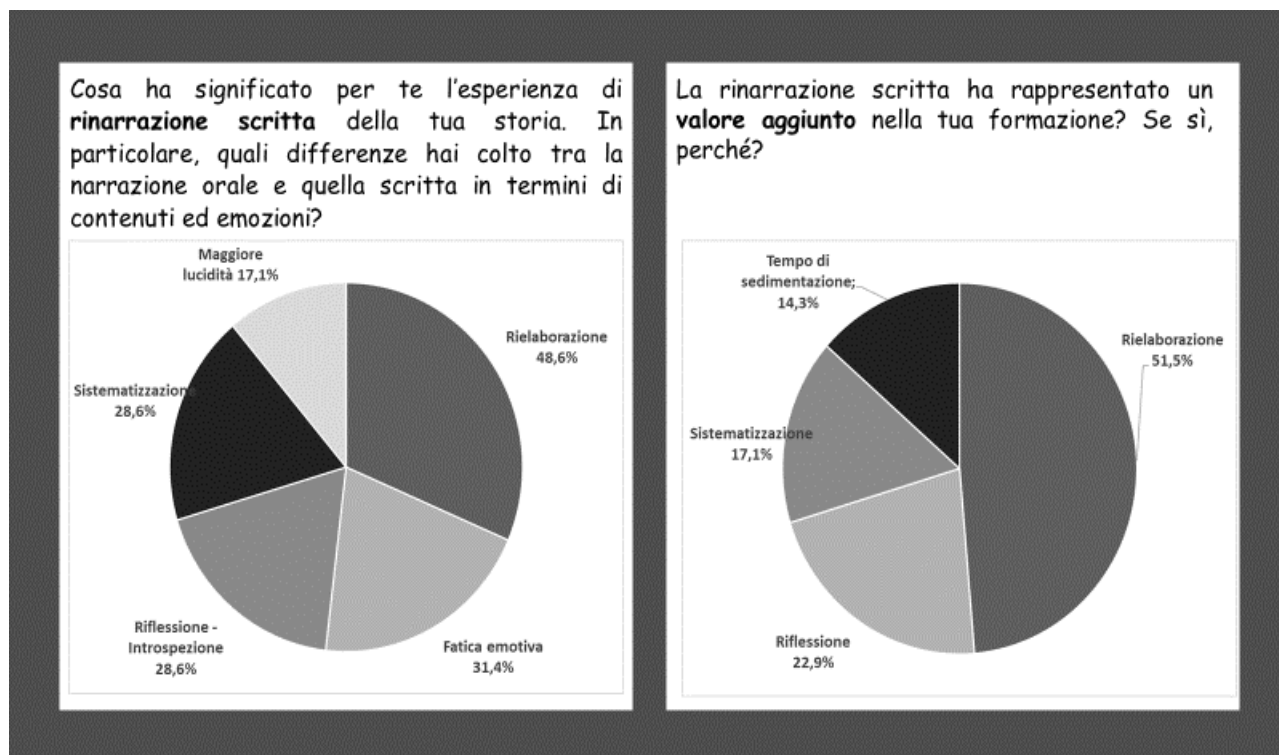
Un'altra dimensione significativa emersa è quella dell'**utilità terapeutica e formativa** (45,7%) che viene diversamente declinata: utilità di sperimentare lo strumento su di sé prima di poterlo proporre in terapia, possibilità di poter lavorare, come futuri terapeuti, sulle proprie risonanze personali ed infine opportunità di sperimentare la propria tenuta emotiva.

Associate a questa categoria troviamo parole chiave che interessano proprio la crescita personale e formativa: stimolante, crescita, arricchente, innovazione e formazione.

Sempre in riferimento alla dimensione narrativa, una piccola percentuale di risposte ha poi messo l'accento sull'**approfondimento della storia** (8,5%) intesa come opportunità offerta dall'esperienza del genogramma di aprire un dialogo con i familiari e di acquisire nuove informazioni sulla propria storia, mettendo in risalto quindi la possibilità di arricchire di particolari la narrazione.

Tra le parole chiave riportate dagli allievi abbiamo individuato un'ulteriore dimensione, definita come **attivazione emotiva** (34,8%), che ci restituisce l'intensità del lavoro emotivo implicato nell'esperienza del genogramma, sia per il tipo di coinvolgimento personale richiesto che per gli effetti prodotti. La parola, all'interno di questo gruppo, maggiormente utilizzata per descrivere questa esperienza, è stata *emozionante* e a seguire *coinvolgente, profonda, intensa, liberatoria/catartica*.

La seconda e la terza domanda indagano, invece, il vissuto degli allievi rispetto alla fase di scrittura del genogramma.



Tutti gli allievi considerano la narrazione scritta un valore aggiunto in quanto possibilità di riflettere, rielaborare e sistematizzare quanto esposto nella narrazione orale del genogramma. Dalla slide si evince come raccogliersi in solitudine per rinarrare in forma scritta la propria storia sia un ulteriore momento di **rielaborazione** (48,6%).

La seconda dimensione emersa è quella della **riflessione/introspezione** (28,6%), termini la cui etimologia rimanda al volgere indietro e al guardarsi dentro, quindi l'importanza di ritagliarsi uno spazio-tempo in cui ri-percorrere e ri-vivere, forse non solo la propria storia ma anche la propria modalità di raccontarsi, ponendo l'accento su di sé.

Sempre in riferimento alla dimensione scritta, la terza categoria rilevata è la possibilità di **sistematizzare** (28,6%), nell'accezione di mettere in ordine e, di conseguenza, organizzare dentro di sé le tematiche esposte oralmente.

La possibilità di trovarsi di fronte ad un foglio bianco e quindi ad uno spazio da riempire senza limiti di tempo ha concesso agli allievi di rinarrare la propria storia in forma differente, evitando i condizionamenti derivanti dall'esposizione in gruppo. Ritorna nella narrazione scritta la **fatica emotiva** (31,4%) che contraddistingue quindi anche la scrittura della propria storia. Si tratta di un'operazione che

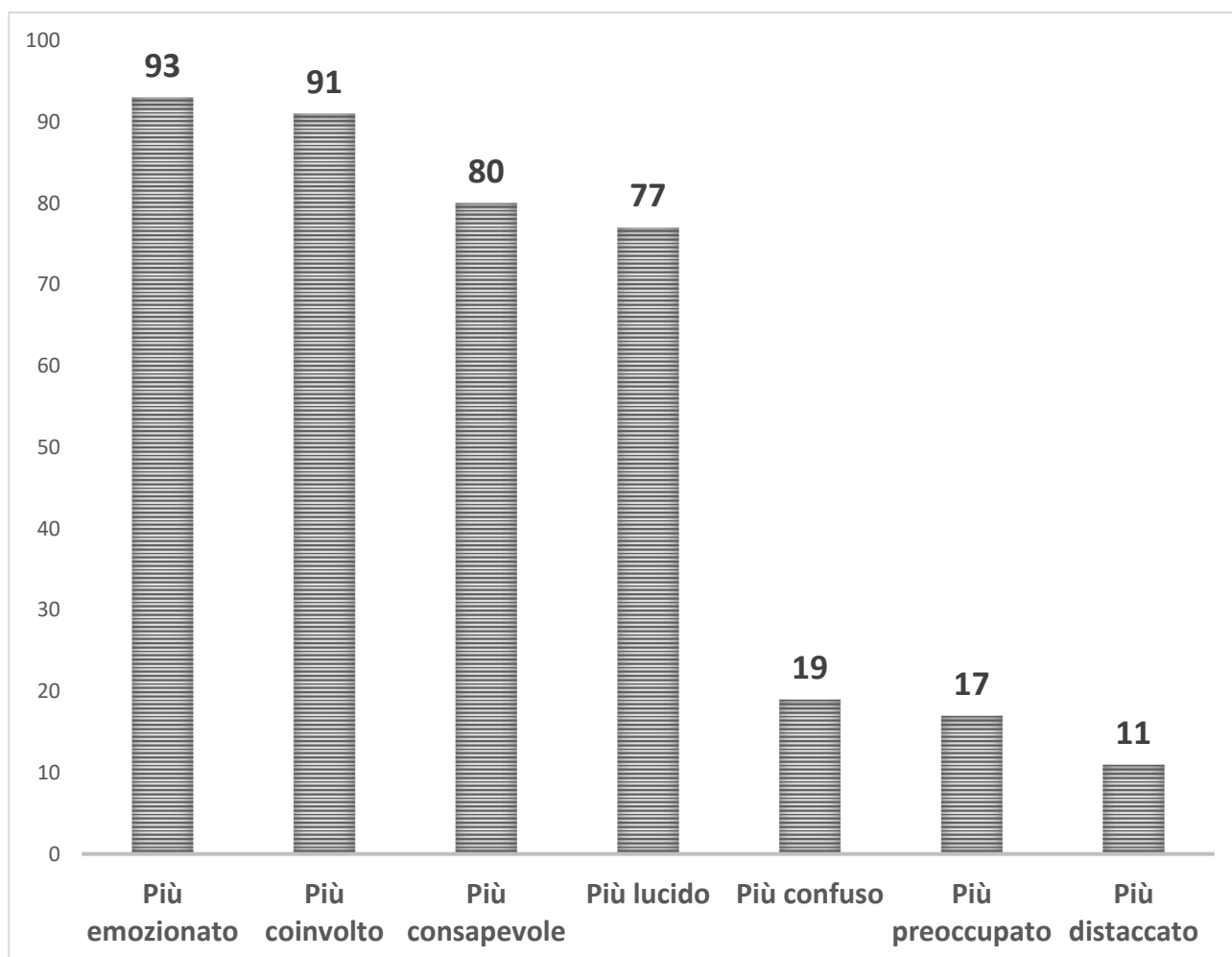
impegna sul piano emozionale l'allievo alla stregua, se non di più, della narrazione orale dove prevalgono altri elementi.

Lo scrivere appare un passaggio ulteriore che mobilita il soggetto sul piano della consapevolezza dei propri vissuti che devono essere riconosciuti e tradotti in una forma scritta comprensibile a sé stessi e a chi ascolta. Un meta-livello che inevitabilmente necessita di impegno e, quindi, fatica.

A conferma di questa interpretazione i dati evidenziano un elemento peculiare e cioè che la narrazione scritta è stata vissuta con **maggiore lucidità** dal 17,4% del campione. Lucidità intesa come maggiore focalizzazione e chiarezza resa possibile anche dall'opportunità fornita, dalla scrittura, di guardare alla propria storia da una certa "distanza" che consente di essere contemporaneamente protagonisti, ma anche osservatori del proprio racconto, collocandolo fuori da sé e potendolo guardare "dall'alto" o da una prospettiva più esterna sebbene ugualmente partecipe a livello emotivo.

Un elemento che emerge rispetto alla narrazione scritta, già accennato sopra, è il **tempo di sedimentazione**, un tempo "tra" la narrazione orale e la ri-narrazione scritta. Un tempo che evidentemente non è un tempo vuoto, ma un tempo di decantazione che consente agli allievi di rileggere e ritessere le trame familiari attraverso un racconto che, seppur emotivamente coinvolgente, appare maggiormente protetto da interferenze emotive.

Questi dati vengono confermati anche dai risultati della quarta domanda con cui si è indagato se *"la ri-narrazione scritta avesse dato la possibilità di guardare alla propria storia da una prospettiva diversa rispetto a quella sperimentata nel racconto orale"*



Anche in questo caso i dati evidenziano che nella narrazione scritta la maggior parte degli intervistati si sia sentita più emozionata, più coinvolta, più consapevole e più lucida. Il trovarsi in una condizione di intimità e di maggiore tempo a disposizione sembra predisporre ad un maggiore contatto consapevole con le proprie emozioni ed apre ad una ulteriore possibilità di rielaborazione e ri-significazione del proprio vissuto e della propria storia.

Dall'elaborazione delle risposte alla quinta domanda, in cui si è chiesto se il gruppo di *training* avesse rilevato differenze tra l'esposizione orale e il racconto scritto, emerge una sostanziale convergenza tra quanto vissuto in prima persona dagli allievi e quanto rimandato dal gruppo relativamente alla differenza percepita tra le diverse forme di narrazione. Infatti, dalle risposte esaminate sui feedback ricevuti emergono, in linea con quanto già evidenziato nelle altre domande, tre dimensioni principali che caratterizzano la forma scritta ovvero **maggiore organizzazione/lucidità, maggiore consapevolezza e maggiore emotività.**

A questo proposito, la maggiore emotività, riportata dal 25% del campione, ci riporta non solo all'impegno emotivo richiesto nell'immergersi e nel ri-scrivere la propria storia, ma con tutta probabilità anche ad una diversa qualità dell'emozione che diviene, nella forma scritta, più centrata, consapevole e "contenuta" (nel senso di assimilata, gestita, controllata) grazie anche al tempo di sedimentazione intercorso tra le due fasi della narrazione.

CONCLUSIONI

Per trarre delle conclusioni parziali sull'indagine effettuata possiamo sintetizzare e fissare alcuni punti:

- 1) il genogramma si conferma strumento utile e fondamentale per l'allievo sia nella formazione personale che professionale;
- 2) la narrazione orale nella dimensione del gruppo diventa occasione di condivisione, supporto e rinforzo del legame anche se implica fatica emotiva, per l'esposizione in gruppo e il timore di essere giudicati;
- 3) la narrazione scritta diventa occasione di tradurre, di scegliere le parole giuste, di ordinare, di dedicarsi un tempo in cui le idee acquisiscono una forma più coerente, di fermare e collocare pensieri ed emozioni in un ordine interno che va, via via, assumendo maggiore chiarezza;
- 4) la scrittura del genogramma sembra rappresentare un passaggio ulteriore, un salto di livello epistemologico che permette una maggiore sistematizzazione del materiale biografico, consente un'ulteriore ri-elaborazione arricchita anche del contributo offerto da colleghi e didatti, e una maggiore acquisizione di consapevolezza circa alcuni passaggi della propria storia e la posizione assunta all'interno di essa.

In ultimo, narrazione orale e narrazione scritta appaiono due momenti complementari che attivano l'allievo su dimensioni differenti e che si integrano all'interno di un'esperienza formativa complessa e articolata sia sul piano personale che formativo e professionale. Il racconto scritto non ha l'obiettivo di cristallizzare una realtà, fermando il fluire del racconto interno, ma si pone come momento aggiuntivo, un nuovo punto di partenza da cui prenderanno avvio nuove riflessioni e rimaneggiamenti del proprio racconto familiare e del proprio Sé che continueranno per tutto il corso del *training* e, più in generale, della vita.

BIBLIOGRAFIA

Bruner J.S. (1991), *La costruzione narrativa della realtà*, in *Rappresentazioni e narrazioni*, a cura di Ammaniti M. e Stern D.N., Bari, Laterza.

Cambi F. (2004), *Saperi e competenze*, Laterza, Roma-Bari.

Canevaro A., Ackermans A., (2013), *La nascita di un terapeuta sistemico*, Ed. Borla.

Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. (2011), Il genogramma. Percorso di autoconoscenza, integrato nella formazione di base dello psicoterapeuta in *Terapia Familiare*, n. 97, pp. 5-28.

Demetrio D. (a cura di) (1999), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*. Unicopli, Milano, p.44

Demetrio D. (1996), *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.

Manghi S. (a cura di) (1998), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Raffaello Cortina, Milano, p. 5

Moravia S. (2004), *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari, pp. 60 e 61.

Onnis L., Mari P. (1995), L'importanza del lavoro sulla persona del terapeuta nel processo formativo, in *Terapia Familiare*, n.49, pp. 53-65

Selvini Palazzoli M., cit. in Mosconi M., Peruzzi P. (2008), Paziente Sistema Persona, *Connessioni* n.20, p.228

Sirignano F.M. (2012), *La pedagogia autobiografica. Riflessioni e percorsi formativi*, Pensa Multimedia, Lecce.

Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina, p.28.